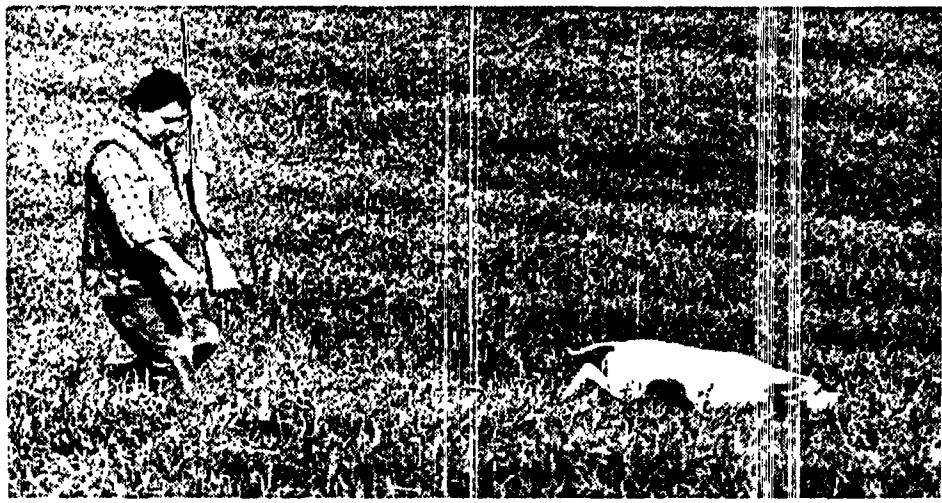




## Il fallimento dei referendum

La grande sconfitta nella rossa Sesto Fiorentino. Le polemiche con il Pci e le rassicurazioni: «Si può ripartire con la legge»



Un cacciatore attraversa un campo coltivato a grano. Accanto, la centrale termoelettrica dell'Enel a La Spezia

# «Noi vogliamo davvero la riforma»

Sesto Fiorentino, 50mila abitanti, quattromila cacciatori, una giunta di sinistra, 3500 iscritti al Pci. Siamo venuti qui a seguire un esito referendario - quello per la caccia - che sembra avere quasi per tutti il sapore amaro della sconfitta. Gli interrogativi, le attese, i commenti a conclusione di una prova che certo non arricchisce il quadro della democrazia e della partecipazione.

DAL NOSTRO INVIATO  
EUGENIO MANCA

■ SESTO FIORENTINO. Dunque il «no» ha vinto, sia pure nella sua proiezione astensionista. Ma «vinto» che cosa? Vista da qui, da questa cittadina di 50mila abitanti alle porte del capoluogo toscano, solida, democratica e di sinistra, quella del referendum sulla caccia è davvero una curiosa vittoria. Sì, c'è chi tira il fiato, chi si dice soddisfatto, chi stampa una bottiglia di spumante nella storica piazzetta Ginori. Ma in molti c'è la sensazione netta che non di una affermazione si

trattato ma di una sconfitta per tutti: non soltanto per i promotori, che in una zona tra le più politicizzate d'Italia hanno spinto alle urne appena un modesto 41% dell'elettorato; ma anche per il varo fronte dei cacciatori, che nel carneiere vedono mischiarsi tutto: la difesa di un interesse specifico ma anche la delusione, il fastidio, il disimpegno, il distacco crescente tra paese e istituzioni. E sconfitta anche per le forze politiche - a cominciare dal Pci - che vedono prodursi nuove la-

cerazioni in un tessuto già percorso da contrasti e divaricazioni. Erano quasi 40mila gli elettori di Sesto Fiorentino; ai seggi si sono presentati in 16mila, e 13mila hanno risposto «sì» ai quesiti referendari. Il 90%, come altrove. Ma, pur modesto, anche il dato del «sì» vede sommersi ragioni non tutte univoche e abbastanza sofferte. Sarà di qualche soddisfazione - ne parliamo con il sindaco, il compagno Carlo Melani - constatare come in questa, a differenza di altre zone della stessa Toscana, la disputa non abbia raggiunto livelli esasperati affacciandosi dei toni da crociata. Ed è importante che non si sia verificata l'incetta di certificati elettorali, che in qualche località sembra aver avviato una pericolosa e illegale forma di propaganda. E tuttavia - è eloquente per altro verso - il confronto qui sembra aver riguardato soltanto gruppi esigui di opinione pubblica parti-

colamente interessata, lasciando fuori quelle che fino a ieri si sarebbe definito «le grandi masse popolari». Nelle quali, anzi, si è insinuato con sempre maggior insistenza il sospetto che queste prove referendarie - ritenute difficilmente comprensibili, costose, reiterate - altro non siano che il tentativo della classe politica di scaricare sul corpo elettorale la propria incapacità di legiferare. «Una vittoria della quale si poteva benissimo fare a meno», commenta Antonio Cavone, presidente dell'Arcicaccia di Sesto e dell'intera provincia fiorentina. In che senso? Nel senso che questo referendum bisognava evitarlo, ottenendo piuttosto che il Parlamento approvasse in tempo una vera normativa di riforma. «Che noi volemmo e vogliamo. Lo abbiamo detto e ripetuto: quale che sia l'esito del referendum, bisogna riprendere il discorso

interrotto. Ma sapendo - e anzitutto il Pci deve saperlo - che ci sono forze che deliberatamente puntano all'affossamento di qualunque riforma. Quale senso aveva, se non questo, la presentazione da parte dei Verdi di 8.500 emendamenti? E come può restare al suo posto il nostro ministro dell'Ambiente, che ha fatto di non capirlo?». D'altra parte lo stesso Cavone ammette che «anche nel mondo venatorio non sono tutti uguali. Bisogna distinguere i cacciatori dagli sjuoratori, quelli dell'Arca da quelli del Cpa, i difensori della natura dagli armieri. Ad onore del vero a Sesto Fiorentino i cacciatori hanno dato prova di essere tra gli ecologi più solleciti. Non ha difficoltà a confermarlo Loris Corti, segretario cittadino del Pci quando riferisce che da tempo gruppi di cacciatori prestano la propria opera volontaria nella tutela di una zona di ripopolamento faunistico sulla

collina e nella gestione di un piccolo ecosistema palustre della piana. Anche questa conoscenza dei soggetti reali - dice Corti - ha impedito la degenerazione del confronto. «Abbiamo lavorato per la stensione - dice ancora Cavone - che è anche consigliere comunale del Pci - ed è stata una scelta sofferta. Non era soltanto giusto: questo ci ha anche consentito di preservare il carattere democratico di una grossa associazione come l'Arcicaccia. Non era scontato?». In via Gramsci, davanti alla Cooperativa Diana (è intitolata all'oggetto della cooperazione) capannelli di cacciatori aderenti alla Federaccia, alla Cpa (caccia, pesca e ambiente, il gruppo che a Sesto ha presentato una lista e ottenuto anche un seggio) ed ad altre associazioni venatorie, non nascondono la propria soddisfazione per il risultato, pur senza toni trionfalistici. Non sono poche

le battute polemiche indirizzate al cronista dell'Unità per i titoli - che definiscono «terroscisti» - comparsi in questi giorni in materia di referendum; né meno indignate sono le reazioni agli epiteti offensivi di cui - dicono - sor o stati gratificati dai dirigenti del Pci, a cominciare dal suo segretario generale. Dicono all'incirca: siamo un esercito, ma di persone oneste. Ci ripetono ad ogni passo: l'Italia è europea. Ebbene, se siamo europei, dobbiamo attuare le normative Cee anche in tema di caccia. Deve capirlo la Regione. Non è possibile che sulla stessa materia una volta si sia europei, una volta toscani. Abbiamo invitato la gente a non votare e la gente ci ha seguito: ora i partiti debbono meditare. Anche il Pci, al quale molti di noi hanno aderito in passato, e sperano di tornare ad aderire in futuro. A patto che sappia abbandonare le commissioni con quelli che pescano nel torbido.

## Un pieno di sì contro la megacentrale

A La Spezia c'è stato un referendum in più, sia pure consultivo. A votare sono andati il 53,7% degli elettori, un po' meno di quanti si siano espressi su caccia e pesticidi. In discussione era la megacentrale Enel. Il 90% dei votanti ha detto che la potenza del complesso deve essere dimezzata e che come combustibile si passi dal carbone al metano. L'Enel aveva cercato di impedire la consultazione.

NOSTRO SERVIZIO  
PAOLO SALETTI

■ LA SPEZIA. Fra i comuni capoluogo delle provincie liguri rappresenta una doppia eccezione: è l'unico dove i referendum su caccia e pesticidi abbiano superato il quorum raggiungendo il 53% e il solo dove si votava per un quarto referendum, quello per l'aria pulita. A impegnarsi su questo argomento sono stati, probabilmente per il suo carattere consultivo, un po' meno di quelli che si sono espressi per gli altri, ma raggiungendo il 53,7%, sono stati pur sempre la maggioranza degli aventi diritto al voto. Di questi la stragrande maggioranza - circa il 90% - si è dichiarata favorevole ad un drastico ridimensionamento della centrale termoelettrica con eguando al Comune un'arma in più nella battaglia contro l'Enel.

In discussione è l'impianto energetico di Vallegrande, un colosso in grado di produrre 1865 megawatt, la cui struttura rappresenta il più cospicuo riferimento di quello che un tempo veniva chiamato Golfo dei poeti. La centrale funziona a carbone e produce, oltre ad energia per l'Italia del Nord, anche un consistente inquinamento. È stato anche fatto un calcolo dei riflessi che le scorie di produzione hanno sull'ambiente: ad ogni abitante di La Spezia toccano quotidianamente circa un chilo di anidride solforosa e mezzo etto di polveri sparsi dai venti su tutta la zona pianeggiante fra l'Appennino e il mare. Sul futuro di questo im-

pianto è in corso una sorta di braccio di ferro tra l'Enel e il Comune. Il primo intende mantenere la centrale dov'è, praticamente nell'abitato cittadino e continuare a farla funzionare a carbone limitandosi a costruire un impianto di trattamento dei combustibili per ridurre l'inquinamento. Per il Comune invece si dovrebbe aprire una prospettiva di futuro trasferimento - si parla del 2005 - della centrale ma da subito si vuole dimezzare la potenza e sostituire il combustibile passando dal carbone al metano. I due quesiti, condivisi come s'è visto quasi plebiscitariamente dagli abitanti di La Spezia, erano relativi alla riduzione della potenza della centrale e all'uso prevalente di metano: al primo ha risposto sì l'88,89%, al secondo il 92,30%. La proposta referendaria era stata formulata da un comitato di cui facevano parte Acli, Arci, Fgci, Lega ambiente ed aveva avuto l'adesione di Dp, Pci e Verdi.

A indire formalmente la consultazione era stata l'amministrazione comunale di sinistra e non è stato facile arrivare al voto. L'Enel infatti, segnalava abbastanza chiaro, ha fatto il possibile per impedire la consultazione popolare rivolgendosi al Tar. Il tribunale amministrativo e chiedendo il blocco dell'iniziativa. Sconfitta giuridicamente al Tar l'Enel dovrà adesso tenere conto di questo voto degli abitanti di La Spezia perché l'aria torni ad essere pulita.



Lavorazione dei fucili nella fabbrica Beretta a Gardone

## Vota il 3% nel paese della Beretta

«Passata la paura per le nostre aziende»

Solo il 3 per cento degli elettori di Gardone Valrompia si è recato alle urne. Nella capitale del «made in Italy» delle armi sportive, anche il Psi e la Dc hanno alimentato ufficialmente la campagna per l'astensione. La Lega lombarda aveva anticipato lo scontro nel corso della campagna amministrativa. Grande soddisfazione dei produttori artigiani. Anche la Beretta esulta: «Siamo felicissimi».

DAL NOSTRO INVIATO  
GIOVANNI LACCABO

■ GARDONE VALROMPIA (Brescia). Pierangelo Pedersoli presiede il Consorzio Armaiooli Bresciani, solo davanti ai risultati definitivi da libero slogò alle sue opinioni: «Ora le nostre aziende potranno continuare a lavorare». La vittoria ha sgombrato le preoccupazioni della vigilia. «Non era scontato, non è stato facile», dice Pedersoli alludendo alla campagna anticaccia. In caso contrario quali sarebbero state le principali conseguenze? «La riduzione drastica delle produzioni. Un contraccolpo inevitabile anche sulle esportazioni. Lo sa perché? Perché, dopo il crollo del mercato interno, i costi fissi delle aziende avrebbero caricato l'export in misura preponderante, costringendo molti di noi ad uscire da mercato». Pedersoli, manager della omonima azienda che fabbrica

le copie fedeli delle armi ormai storiche (dalla rivoluzione americana a quella francese), rappresenta la fetta artigianale del settore: 75 aziende medio piccole, dai 3 ai 40-50 dipendenti, circa 1.500 posti di lavoro, una parte consistente dei 5 mila occupati nel comparto bresciano delle armi civili e sportive (circa 60 mila in Italia). Si dice certo che la vittoria dei sì avrebbe mandato in malora anche l'indotto, anche i comparti commerciali attigui come la pesca, l'abbigliamento sportivo. «Io propono nuovi prodotti, e le armi rispondono: aspettiamo dopo il 3 giugno». Ma sono venute le denunce degli ambientalisti? «Chi avete intimidito? Tutte fandonie. C'è stata una discussione con un gruppo di ragazzi che facevano propaganda senza rispettare le

distanze dai seggi». Pedersoli sorride di fronte al risultato di Gardone hanno votato circa il 3 per cento, 300 elettori su circa 9 mila, neanche i 500 iscritti del Pci, i voti Verdi e Dp superano i 250. L'invito all'astensione campagna in rosso sui manifesti del garofano, la Dc ha fatto altrettanto. I comunisti isolati a sostenere il sì contro i pesticidi e il capoverso sulla libertà di coscienza nel documento dell'ultimo comitato centrale. La Lega lombarda alle amministrative non s'era nemmeno vista, neanche un comizio, ma la sua battaglia elettorale aveva anticipato i tempi. I partiti romani vogliono cancellare la tradizione, l'autonomia, la cultura della caccia. Una «cultura autentica», secondo i suoi sostenitori, molto radicata, secoli e secoli di tradizioni dalla lavorazione dei metalli alla fabbricazione delle lame acquistate dai dogi, una tradizione catapultata nella qualità, il «made in Italy» invidiato nel mondo vuol dire Gardone. Una storia di cui va orgoglioso Gian Batista Sabatti, 37 anni lavorati alla Beretta, almeno altrettanti nella militanza con il Pci. In paese, per tutti, è «Popi». Ti sgomenta il 3 per cento? «È lo specchio della nostra realtà. La gente di

qui dice: il mercato esiste, è una ricchezza, non è giusto distruggerlo. Inoltre, proprio perché operiamo nel settore, la tradizione sportiva è molto radicata nelle coscienze». Anche per Giovanni Saleri, dell'esecutivo Beretta, il responso delle urne esprime bene il malessere per il nullo con cui è stata affrontata la questione caccia. Un problema aperto da troppi anni: «Con il Parlamento che non legifera, la rabbia contro i politici. Aggiungiamo il taglio crimalizzante, per cui sembrava che i cacciatori erano i più perversi nemici dell'ambiente...». Invece qui - spiegano - la caccia viene vissuta come un modo di convivere con l'ambiente, perché i cacciatori sono in gran parte «capannisti»: postazione fissa, pezzo di terra ben curato, pulizia, rispetto. Per Sabatti il voto evidenzia anche il diverso influsso che la posizione del Pci ha prodotto sul voto della città rispetto alla campagna: il sì - sostiene Sabatti - conferma con la mentalità della gente di città, molto meno di chi abita le periferie. E il futuro? Il partito deve riflettere. Occorre affermare una legge che tenga conto del responso. Se avessimo vinto i sì, quale sorte sarebbe toccata alla caccia? Invece ha

## Le reazioni dei sindacati

«Adesso i partiti lavorino per la legge in modo costruttivo»

■ ROMA. Varie e diverse le reazioni del mondo sindacale al risultato del referendum. Per Fausto Bertinotti, segretario confederale della Cgil, «è un ulteriore gravissimo segno di logorameo degli istituti democratici del paese. C'è una crisi dei partiti: in altre occasioni il loro impegno era stato più consistente, mentre questa volta l'incertezza ha attraversato tutti i partiti». Per Franco Marini, segretario generale della Cisl, «c'è ora solo da auspicare che le forze politiche e parlamentari, abbiano colto il messaggio ed affrontino in una logica costruttiva e non di scontro frontale paralizzante tanto la riforma dell'attività venatoria quanto una diversa legislazione sulla produzione ed uso

## Ferrara delusa: «Tanto lavoro per niente»

In una delle provincie più colpite dall'uso dei pesticidi alta l'affluenza alle urne «La mobilitazione è stata forte» Oltre il 90% contro i fitofarmaci

DAL NOSTRO INVIATO  
MIRELLA ACCONCIAMESSA

■ FERRARA. «Aven laurà par gente». Abbiamo lavorato per niente. Lo dice, allargando le braccia sconcolato, un compagno appena arrivato in federazione sentendo l'esito nazionale dei referendum. Né lo consolerà il fatto che a Ferrara e provincia si sia avuto uno dei migliori risultati nazionali. È proprio vero che si è lavorato per niente? Certo una riflessione va fatta. Ma nessuno, qui, vuole altre «pause di riflessione». Dove si è lavora-

to da tempo, a volte da anni, molti anni, i risultati sono stati buoni. Preoccupato per le conseguenze in campo nazionale - «Vedrai, ora, la lobby della chimica come si farà sentire» - Vittorio Volpi, il sindaco di Tresigallo, 36 anni, da più di dieci impegnato nella campagna ambientalista del suo comune. Può sembrare strano citare un piccolo comune emiliano - 4817 abitanti - dove le cose sono andate be-

ne di fronte ai risultati nazionali catastrofici. Ma è invece indicativo di come ci si doveva muovere e, invece, non ci si è mossi. A Tresigallo è stata raggiunta la più alta percentuale di votanti di tutta la provincia di Ferrara: il 63,52 per cento. Il sì per i pesticidi ha raggiunto il 92,88 per cento. Poco più basso il numero dei sì per il referendum sulla caccia. Dice Volpi: «Anche noi abbiamo avuto un calo di partecipazione. Al precedente referendum aveva votato il 72%. Ma da più di dieci anni siamo mobilitati in campo ecologista. C'è stata una forte sensibilizzazione sul piano, ad esempio, dei rifiuti. Siamo all'avanguardia in Italia nella raccolta differenziata. Non solo raccogliamo separatamente vetro, carta, medicinali scaduti, pile, bombolette spray, ma anche i metalli, cioè alluminio e ferro. E so-

prattutto abbiamo organizzato la raccolta dei contenitori dei fitofarmaci che gli agricoltori usano in campagna. Li invitiamo, con tanto di lettera, a portarci al centro di raccolta una volta ogni due mesi. Noi, poi, li trasferiamo alla Montedipe di Ferrara per il riciclo». «Non possiamo obbligarli, naturalmente, ma siamo riusciti a controllare il 75 per cento degli agricoltori e ad inquinare di meno - dice ancora il sindaco - Ora già si pensa di allargare l'esperienza su piano provinciale». Non c'è stato bisogno di fare molta campagna elettorale a Tresigallo: è bastato invitare la gente ad andare a votare. «Votate come volete, ma votate», insomma. Da uno dei più piccoli al più grande dei comuni del Ferrarese. Nel capoluogo, che conta 122.636 votanti, è stato

raggiunto e anche superato, il 62 per cento dei votanti. Il sì ha ottenuto il 94,33 per cento dei voti, la punta più alta di tutta la provincia dove, comunque, il minimo è del 91,15 a Masi Torello. Roberto Soffritti, il sindaco amato di questa città. Soddisfatto che, ancora una volta, Ferrara abbia risposto democraticamente all'appello - «Ma qui - dice - l'adesione alla battaglia politica è parte di un'antica tradizione e in occasione delle elezioni europee dell'84 abbiamo persino vinto una Coppa per la maggiore affluenza alle urne - è molto chiaro sui motivi della disaffezione ai referendum. «I cittadini non sono contro i contenuti dei referendum, ma sono stanchi di essere chiamati, da chi hanno delegato a rappresentarli in Parlamento, a continuare vecchie, a dover usare strumenti straor-

dinari, dove dovrebbero bastare quelli ordinari». «Prendiamo i fitofarmaci, la loro regolamentazione: come è possibile che si debba ricorrere ad un referendum per poter decidere che se ne fa un uso distorto (un po' come succedeva con la penicillina negli anni Sessanta), e che se ne possono usare di meno e che, spesso, non si devono usare affatto?». Ferrara e tutta la zona sono particolarmente colpite dall'uso di pesticidi. Qui si è verificato il più grave inquinamento da atrazina nell'acqua. «Usiamo - dice ancora Soffritti - mischiandola, acqua di galena, naturalmente depurata, e acqua del Po. Spendiamo cifre molto alte per acquistare all'estero i «carboni attivi» per i nostri impianti di depurazione e per ripulire acqua che in un'industria con i fitofarmaci.